

Capitolo I

LA DEMOCRAZIA ED IL SUO SVILUPPO IN ITALIA

Il quinquennio che va dal '69 al '75 è stato dominato dall'inaudita ferocia di sparute frange, ispirate da ideologie eversive di estrema destra e mosse dall'intento di favorire l'instaurazione di un regime autoritario nel nostro Paese senza escludere il ricorso ad un colpo di Stato.

Questa valutazione, espressa in maniera estremamente sintetica, è il primo approdo al quale si può pervenire sulla base di numerose ed autorevoli fonti cognitive, prime fra tutte le inchieste che, pur avendo segnato il passo sul versante dell'accertamento giudiziale ancora in corso per gli episodi di piazza Fontana e piazza della Loggia, «(...) sono stat(e) utili a raccogliere (...) materiale di straordinaria importanza» consentendo la ricostruzione di «un quadro complessivo dello stragismo in Italia»¹.

Invero, il periodo in esame presenta aspetti di maggiore chiarezza rispetto alla seconda metà degli anni Settanta anche per i minuziosi accertamenti della Commissione, per i preziosi dibattiti svoltisi durante i seminari, per il puntuale apporto dei consulenti, nonché per il lungo tempo trascorso.

Possiamo essere certi non soltanto che gli episodi stragisti appartengono ad un unico contesto, ma siamo anche in grado di operare al suo interno precise caratterizzazioni ed affermare che, mentre l'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura del 12 dicembre 1969 è stato funzionale ad intenti golpistici come quello tentato dal principe Borghese l'anno successivo, nel senso che gli ideatori della strage, dopo alcuni atti dimostrativi non cruenti, decisero di calcare la mano per incalzare l'azione sovversiva di chi aveva in animo la conquista del potere con la forza, gli episodi di Peteano, di Brescia e dell'Italicus hanno una diversa motivazione.

Anch'essi sono stati concepiti dalla destra eversiva ma i loro obiettivi, oltre che a fini destabilizzanti, erano diretti a rivendicare l'indipendenza dei fascisti dalle strumentalizzazioni degli apparati (è il caso di Vincenzo Vinciguerra dichiaratosi autore dell'eccidio di Peteano), ovvero a punire i propri referenti istituzionali che avevano chiaramente fatto intendere di voler abbandonare la prospettiva golpista e di desiderare la fine delle strette relazioni protrattesi per anni.

Nella primavera del 1974, infatti, il generale Gianadelio Maletti, responsabile dell'ufficio D del SID, aveva consegnato all'autorità giudiziaria, su *input* dell'allora Ministro della difesa, senatore Andreotti, un rap-

¹ Sentenza-ordinanza G.I. del Tribunale di Bologna Grassi del 3 agosto 1994.

porto (sia pure non completo, di documenti e di nomi «eccellenti») che riguardava la «marcia su Roma» del principe Borghese; il che significava una decisa presa di distanza dai gruppi dell'eversione con cui in passato la contiguità, come vedremo, era stata intensa.

Il secondo approdo è rappresentato dal fatto che i terroristi di destra ricevettero continue e sistematiche coperture e protezioni realizzate soprattutto con interventi di depistaggio, facenti capo ad alcuni ben individuati apparati istituzionali che in tal modo dimostrarono, anche attraverso comportamenti istigatori, di condividere le mire degli estremisti.

Torneremo su questi due punti affrontando nel dettaglio i vari episodi criminosi che presero le mosse da Milano, ove il 12 dicembre 1969 alle ore 16,25, un ordigno, esploso all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura, stroncò la vita di 16 persone e ne ferì altre 87.

Per il momento, si ritiene opportuna una rivisitazione, sia pure rapida, dei più importanti avvenimenti politici che caratterizzarono gli anni precedenti l'arco temporale oggetto della presente trattazione, al fine di delineare il ruolo delle forze politiche della maggioranza e dell'opposizione.

La carrellata degli eventi consentirà di stabilire se, e quali antefatti, determinarono e comunque favorirono l'impennata stragista che, alla fine degli anni Sessanta, generò nel Paese disperazione, sgomento ed insicurezza.

Non vi è dubbio che sono stati anni difficili, durante i quali si tentò di scompaginare il quadro delle garanzie individuali sociali e politiche consacrato nella Costituzione.

Per fortuna il disegno è naufragato: il sistema non solo ha tenuto, ma si è irrobustito, attuando una sorta di egemonia democratica, recuperando al suo credo anche quelle forze partitiche che, originariamente e per diversi lustri, avevano dimostrato di non dividerne alcune impostazioni liberali, senza delle quali è difficile realizzare un regime democratico.

Va inoltre ricordato che l'azione di contrasto all'eversione nera e, successivamente, a quella rossa, fu corale, con un'ampia e convinta partecipazione della base popolare e della pubblica opinione nel suo complesso che non si lasciarono travolgere dalle emozioni suscitate dalla gravità delle «imprese», ma si affidarono alle istituzioni, con la piena convinzione che la legalità sarebbe stata ripristinata, isolarono sul piano psicologico i terroristi e quindi dimostrarono che, in Italia, la democrazia e tutti gli altri valori ad essa speculari avevano un profondo radicamento.

Quindi, se la consapevolezza democratica risultò più forte di ogni eversione, è legittimo affermare che la storia della nostra Repubblica non è contrassegnata solo ed esclusivamente da intrighi, macchinazioni politico-militari, deviazioni e coperture di ogni genere. Anzi, come vedremo, è merito del senso di responsabilità dei partiti, sia di governo che di opposizione, se le trame dell'antidemocrazia non riuscirono a portare a compimento il loro progetto, fondato sull'annientamento della libertà, prima regola del vivere civile.

Eppure, all'indomani della liberazione, le formazioni di tradizione cattolica, laica e socialista che assunsero la direzione del Paese, non ave-

vano credenziali tali da poter vantare un bagaglio culturale propriamente democratico, pur avendo avversato la dittatura fascista in nome della libertà.

Ciò vale, in primo luogo, per l'area cattolica che offrì il suo sostegno, infoltendo i quadri dirigenti, alla Democrazia Cristiana allora guidata da Alcide De Gasperi, il quale impostò la sua strategia privilegiando la collaborazione con i partiti laici e soprattutto con la vecchia dirigenza liberale su cui pesava l'accusa di non avere contrastato, con la dovuta convinzione, l'avvento del fascismo.

La DC di De Gasperi, in tal modo, non solo poneva le premesse per una politica che fosse alternativa a quella dei governi di unità nazionale, ma si avviava ad assumere una fisionomia non del tutto confessionale il cui fine primario era di contribuire alla rinascita democratica del Paese.

Ma, in alcune circostanze cruciali, gli ambienti cattolico-moderati ed integralisti si attivarono per operazioni di spostamento a destra dell'asse politico, quando non brigarono per l'esplicita limitazione dell'esercizio delle libertà democratiche.

Il mondo cattolico era timoroso non solo del materialismo comunista, e ciò per ovvie ragioni, ma anche del materialismo capitalista.

Era preoccupato che il modello politico anglosassone e quello americano, improntati, in special modo, al permissivismo, avrebbero determinato seri cambiamenti nel costume della società italiana e, tra l'altro, avrebbero potuto far smarrire il senso dell'identità nazionale dell'Italia.

Di qui la propensione per un blocco conservatore che comprendesse la destra nazionalista e tradizionalista. E non mancarono nei primi anni della nostra democrazia esempi di vere e proprie pressioni esercitate dai suddetti apparati su De Gasperi e sulla DC, per una scelta strategica più drastica nei confronti dell'opposizione social-comunista, utilizzando, al riguardo, le forze della destra: dapprima quella dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini e poi quella dei monarchici di Achille Lauro e di Alfredo Covelli e dello stesso MSI.

De Gasperi si rese conto che, se si fosse sfaldato il rapporto con il mondo cattolico, che aveva contribuito notevolmente alla vittoria elettorale del 18 aprile 1948, la DC sarebbe stata penalizzata; tuttavia non abbandonò la strada intrapresa.

E così avvenne che Oltretevere, nel 1952, in vista del rinnovo del Consiglio comunale di Roma, si diede vita al «partito romano» che propugnava la formazione di un blocco d'ordine apparentato con la destra.

De Gasperi, in quel periodo, era in difficoltà in quanto nelle tornate elettorali amministrative i partiti di governo avevano subito un serio ridimensionamento, a tutto vantaggio della destra monarchica e missina e della sinistra socialcomunista ed era concreto il pericolo che, nella consultazione politica del 1953, la coalizione di centro potesse rimanere soccombente. Di qui l'idea, poi concretizzatasi sul piano normativo, di modificare il sistema elettorale in senso maggioritario, così da assicurare il sessantacinque per cento dei seggi parlamentari alla coalizione di liste che avesse superato il cinquanta per cento dei voti.

La soluzione, definita «legge truffa», fu al centro di innumerevoli polemiche e vivaci contrasti in sede parlamentare, ove qualcuno sostenne con forza che la nuova legge elettorale avrebbe potuto provocare disordini ed il rischio di un regime dittatoriale.

Ma, ritornando al partito romano, esso mostrò tutta la sua caparbia, che comunque non ebbe alcuna sortita, con la cosiddetta «operazione Sturzo» in occasione delle celebrande elezioni amministrative a Roma del mese di aprile 1952.

Le sinistre puntarono alla conquista del Campidoglio: l'impresa sembrò essere a portata di mano. Il Vaticano reagì incaricando Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare Italiano, di dare vita ad una lista civica aperta a monarchici e missini.

L'operazione fallì per il dissenso espresso dai giovani dell'azione cattolica, così come fallì il proposito delle sinistre di insediarsi in Campidoglio poiché la DC, forte del sostegno dei suoi tradizionali alleati, riuscì a superare la prova elettorale.

L'episodio è significativo per comprendere la difficoltà in cui si barcamenava il partito di maggioranza: da un lato mantenere saldi i rapporti con i *partners* di governo, appartenenti al mondo laico-liberale, la cui collaborazione politica era subita dall'area cattolico-oltranzista e, dall'altro, respingere le sollecitazioni, provenienti soprattutto dall'alleato americano, di una stretta politica e amministrativa ma anche legislativa, nel senso di una messa al bando del PCI e dei suoi alleati.

Il senatore Taviani ha ricordato che nel 1953 Mario Scelba, ministro dell'interno, che è da annoverare tra i politici più duri nei confronti dei socialcomunisti, così rispose all'ambasciatore statunitense Clara Both Luce, che chiedeva di mettere fuori legge il PCI: «Non siamo in un paese sudamericano»².

Ed infatti, in Italia non si ebbero leggi di divieto ed atti discriminatori che avrebbero potuto compromettere il quadro delle libertà appena riconquistate.

* * *

Le sinistre erano per la rivoluzione proletaria e prendevano a modello della loro azione politica l'URSS e Stalin, che avevano affascinato anche personalità come Pietro Nenni e Giuseppe Saragat, i quali, successivamente ed in tempi diversi, recisero ogni legame con il comunismo.

L'Italia era stata liberata dagli eserciti angloamericani, per cui di fatto era ricaduta sotto la influenza dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, nel senso che i vincitori, con molta probabilità, non avrebbero tollerato l'instaurazione di un sistema politico e sociale diverso dal proprio, che mortificasse la democrazia politica e la libertà di iniziativa economica.

² XIII legislatura: audizione 1° luglio 1997, p. 103, seduta segreta.

Di tutto ciò si rese conto Palmiro Togliatti il quale, ammaestrato anche da alcuni eventi, come quello vissuto dalla Grecia ove le armate inglesi avevano sventato un tentativo insurrezionale dei comunisti³, disdegnò le proposte di quanti, all'interno della sua area partitica, erano pronti, avvalendosi delle formazioni partigiane, a imporre il sistema che si era affermato con la rivoluzione bolscevica del 1917.

Egli infatti quando, proveniente dalla Russia, mise piede in Italia, era conscio del fatto che era impossibile il sovvertimento in un Paese, come il nostro, che apparteneva alla sfera di influenza delle nazioni occidentali. Tant'è che fu alquanto traumatica, per molti dei suoi «compagni», la dichiarazione di intenti che pose all'ordine del giorno del suo Partito fin dal marzo 1944 alla Conferenza di Salerno, con la quale egli prospettava che «il partito di piccola avanguardia rivoluzionaria doveva trasformarsi in una organizzazione di massa, operante all'interno delle istituzioni e delle regole democratiche per la trasformazione della società italiana». Quindi l'impegno era la «conquista della maggioranza del popolo» e non la conquista del potere con metodo sovietico.

Questo è il primo e decisivo distacco dalle idee rivoluzionarie che avevano generato il partito comunista fondato nel 1921.

Inoltre Togliatti venne in aiuto di Badoglio accettando il superamento della pregiudiziale antimonarchica che precludeva ai partiti antifascisti di prendere parte al governo da lui presieduto e fu accondiscendente anche all'integrazione negli uffici della pubblica amministrazione di quei funzionari che erano stati rimossi per fedeltà al fascismo e sostituiti dal Comitato di Liberazione nazionale con nomine, ispirate esclusivamente da apprezzamenti di natura politica.

Sempre Togliatti, quale Ministro di grazia e giustizia, il 22 giugno 1947, concesse l'amnistia dando così concretezza al proposito di pacificazione ed all'intenzione di edificare il «nuovo» chiudendo definitivamente con il passato.

Quindi il segretario del partito comunista, pur rimanendo fedele a Mosca e all'ideologia marxista e di conseguenza pur non rinnegando la tesi rivoluzionaria, contrastò, sul piano concreto, tutti quegli impulsi giudicati politicamente nocivi alla causa democratica.

È sintomatico il pensiero espresso su «*Vie nuove*» il 27 luglio 1947: «Se avessimo accettato la sfida della guerra civile, l'Italia non sarebbe più oggi un Paese libero, unito e indipendente».

³ «Il Togliatti del 1944 e '45', dirà Pietro Nenni il *leader* socialista, "pensava poco all'ipotesi dell'ora X rivoluzionaria: perseguiva piuttosto sistematicamente il disegno di partecipazione al potere. Processo lento e che non aveva bisogno di essere chiarito neppure ai suoi occhi, subito, fissando tempi e scadenze". Ma c'è dell'altro: Togliatti sa delle cose che gli altri dirigenti comunisti non fanno, sa che il mondo è stato diviso in zone di influenza e che l'Italia sta in quella inglese esposta alle decisioni di Winston Churchill, lo stesso che nel novembre del '44 ha represso nel sangue i tentativi rivoluzionari della resistenza comunista greca». G. Bocca, «Storia della Repubblica Italiana», Ed. Rizzoli, 1981, vol. I, p. 5.

Non si può escludere che tale scelta improntata alla moderazione fosse dettata dal calcolo, nel senso che egli placò le velleità rivoluzionarie dei partigiani comunisti anche perché era consapevole del fatto che le truppe angloamericane non sarebbero rimaste con le braccia conserte.

Sta di fatto, comunque, che, alla fine, il giudizio sul contributo recato dal PCI alla difesa ed all'espansione dei livelli di democrazia in Italia, non può che essere positivo.

* * *

Quanto ai socialisti, vi è da dire che essi si mostrarono più intransigenti dei comunisti nel perseguire l'«epurazione» (la sostituzione di tutta la classe dirigente compromessa con il regime) e nel rinnovare il corpo di polizia con un reclutamento in massa dei partigiani.

Come si è visto, Togliatti si era prodigato a decretare, nel 1946, la fine dell'epurazione e a riunificare il Paese con la concessione dell'amnistia.

Ma non è tutto, perché all'Assemblea Costituente fu determinante l'appoggio dei comunisti per il varo dell'articolo che richiamò nella Costituzione il Concordato firmato dalla Santa sede con lo Stato fascista nel 1929.

Anche in tale occasione i socialisti assunsero una posizione contraria al partito di Togliatti, il quale si era reso conto dell'inopportunità di una guerra di religione in un Paese a stragrande maggioranza cattolica.

A fronte di queste iniziali posizioni, improntate alla massima durezza, la storia dei socialisti imboccò, in prosieguo di tempo, un sentiero che li porterà a dichiararsi autonomi dai comunisti, a rinnegare lo stalinismo, a criticare il sistema sovietico nel suo complesso in quanto espressione del totalitarismo, a ripudiare la dottrina della «cinghia di trasmissione» nel sindacato, la cui indipendenza dalla politica venne sbandierata con convinzione, ed infine a maturare una fisionomia ed una capacità di manovra che li porterà a porsi come forza di governo in grado (o almeno con l'ambizione) di rappresentare tutta la sinistra.

Insomma può concludersi che nel nostro Paese anche le forze della sinistra hanno contribuito ad evitare la crisi del sistema democratico.

* * *

L'area della destra italiana, travolta dalla guerra e dalla liberazione, partecipò anch'essa alle vicende legate alla instaurazione ed al consolidamento della democrazia, utilizzandone gli strumenti.

Essa, nella sua parte più cospicua, confluì nella Democrazia Cristiana operando, al suo interno, con politiche meno aperte sul piano economico e sociale; nel contempo si preoccupò di dare vita a movimenti politicamente più caratterizzati: il Partito Monarchico ed il MSI.

Fu soprattutto il Sud, che non visse l'esperienza traumatica della Resistenza, a rimanere indifferente all'appello di quanti si battevano per liberare il Paese dall'opposizione nazi-fascista. Ed è qui che il rinnovamento antifascista fu solo di facciata e si realizzò senza convinzione.

Bastò dismettere la camicia nera (che aveva consentito ai notabili di mantenere privilegi e prerogative durante il ventennio) ed indossare le nuove casacche del potere, per sentirsi legittimati a salire sul carro dei vincitori.

Non deve meravigliare quindi il successo che nelle regioni meridionali ottennero i qualunquisti di Giannini, i monarchici e, dal 1946, i neofascisti che si ritrovarono nel MSI, tutti timorosi di un sovvertimento sociale e della minaccia comunista.

Non va dimenticato che, all'epoca, il Partito comunista era tutelato dalla Russia, che sedeva al tavolo dei vincitori della guerra, aveva al governo suoi dirigenti, era dotato di un'organizzazione partitica, era collegato ai sindacati di cui controllava l'azione, aveva riportato alle elezioni del 1946 un ragguardevole successo, controllando, insieme al partito socialista, il quaranta per cento degli elettori.

E poi vi erano i contadini, rimasti affascinati dalla promessa della terra, che avevano occupato i terreni dei grandi latifondisti e non intendevano abbandonarli.

Quindi, la destra si organizzò per contrastare queste temibili evenienze e non trascurò di porsi come alternativa al sistema politico, egemonizzato dalla Democrazia Cristiana, ritenuta in stretto rapporto con le sinistre, rispetto alle quali non era in grado di garantire una netta demarcazione.

In più di un'occasione, approfittando delle difficoltà e delle oscillazioni del partito di maggioranza relativa e delle sue divisioni interne, essa assunse un ruolo di «inserimento».

Tipici al riguardo gli apporti, anche determinanti, alle elezioni di Giovanni Gronchi ed Antonio Segni a Presidenti della Repubblica ed al sostegno di alcuni governi centristi fino al caso Tambroni nel 1960.

Ciò che assume rilievo, pure sul versante della destra, è tuttavia che le sue componenti, nel rappresentarsi come forze essenziali di un'alternativa, si orientarono, più o meno esplicitamente, a mettere in evidenza i caratteri democratici della loro funzione ed anche del loro finalismo politico, distanziandosi così dalle rispettive carte di fondazione.

Per i monarchici la pregiudiziale istituzionale restò sullo sfondo, mentre i missini accentuarono il loro carattere «sociale» ritenuto competitivo a sinistra, specie con la segreteria di Arturo Michelini.

In definitiva si può ritenere che l'egemonia democratica esercitò una sua attrattiva anche sul fronte della destra, tant'è che progressivamente da quest'ultima si enuclearono i gruppi meno disposti alla pratica della democrazia.

Proprio l'esistenza di focolai dell'eversione, interni ed esterni alle istituzioni, consente di cogliere una sorta di consenso «trasversale» a so-

stegno dei valori e delle forme della democrazia, del Parlamento e delle istanze rappresentative.

Lo studio dell'eversione e del terrorismo, insomma, permette di verificare che, «mentre il grosso delle forze politiche promo(sse) o sub(i) un processo graduale e contraddittorio di omologazione democratica, dal convoglio – che non è né ordinato né uniforme nella velocità – si distacca(rono) entità, con un dissenso che verte(va) essenzialmente sul metodo nel senso che rifiuta(va) il rifiuto della violenza come arma di azione politica»⁴.

⁴ G. De Lutiis, *Il bozza di relazione presentata alla Commissione stragi in questa legislatura*, p. 20.

Capitolo II

LA GUERRA FREDDA E LE SUE CONSEGUENZE

La denuncia alle mire espansionistiche dell'Unione sovietica e della «Cortina di ferro», realizzata nel cuore dell'Europa, fu esplicitata da Winston Churchill (Università di Fulton, Missouri, 6 marzo 1946) che diede il via alla rottura dei rapporti tra le forze alleate ed all'inizio di quella che fu definita la «guerra fredda».

In Italia ciò determinò la fine dei governi di unità nazionale composti da tutti i partiti antifascisti (democristiani, socialisti, comunisti, liberali e azionisti).

De Gasperi ruppe con i socialcomunisti e, il 31 maggio 1947, formò il suo quarto governo sostenuto dalla Democrazia Cristiana e da un gruppo di indipendenti appartenenti all'area liberale.

La scelta degasperiana fu dovuta certamente alla contrapposizione, in campo internazionale, dei due blocchi, quello occidentale e quello sovietico, ma essa risentì anche della situazione politica interna.

La DC versava in gravi difficoltà. La sua tenuta elettorale era minacciata dal voto di protesta a destra che, specie nel meridione, registrava cospicui successi (Guglielmo Giannini, fondatore del movimento l'«Uomo Qualunque», nella competizione amministrativa del novembre 1945, a Bari, aveva ottenuto il 47 per cento circa dei consensi), mentre al Nord, ove la Resistenza era stata determinante per la liberazione, i partiti di sinistra crescevano.

L'inevitabile rottura fu decisa da De Gasperi all'indomani della firma del Trattato di pace del 10 febbraio 1947 e dell'approvazione di gran parte degli articoli della Costituzione, tra cui l'articolo 7 che aveva ottenuto, come si è già detto, anche la convergenza dei comunisti. Il segretario del PCI Palmiro Togliatti aveva infatti capito la necessità di dialogare con il partito dei cattolici e di evitare, ad ogni costo, colpi di mano, che pure venivano auspicati da chi, all'interno del suo partito (i secchiani), era ansioso di conquistare il potere con la forza.

La grande sfida elettorale del 18 aprile 1948 vide stravincere la DC, privilegiata dal quarantotto per cento dei consensi, mentre il fronte democratico (le sinistre) raggiunse un modesto trentun per cento.

Qualcuno a destra pensò che era giunto il momento di liberarsi delle sinistre ponendole fuori legge, ma per De Gasperi una tale mossa avrebbe segnato un arretramento della democrazia e avrebbe fatto piombare il Paese nella guerra civile che fu evitata anche quando il 14 luglio 1948, a tre mesi dalla vittoria elettorale della Democrazia Cristiana, Palmiro To-

gliatti fu colpito da quattro colpi di pistola, sparatigli addosso da Antonio Pallante, uno studente siciliano che lo attendeva ad un'uscita secondaria di Montecitorio.

La reazione contagiò l'intero Paese, ricomparvero le armi e per due giorni le città italiane furono in balia degli insorti.

Le raccomandazioni impartite da Togliatti ai suoi di non commettere errori rischiavano di rimanere lettera morta.

Sta di fatto che il capo dei comunisti si riprese e lo sciopero generale fu bloccato dal PCI. In tal modo si evitò lo scontro e si favorì il ritorno alla normalità.

* * *

In questi anni si pose mano al risanamento economico.

La congiuntura era funestata dall'inflazione galoppante e dalle vicende della Borsa, nonché dal dimezzamento dei redditi familiari rispetto alla situazione esistente negli anni antecedenti la guerra.

L'Italia, aiutata dai prestiti americani ammontanti a diversi milioni di dollari, riuscì a superare il guado nel breve volgere di cinque anni, a fronte delle previsioni che indicavano tempi decisamente più lunghi.

Il merito della ripresa, come è stato ampiamente riconosciuto, va soprattutto al fervore delle iniziative individuali che si seppero bene districare all'interno del mercato, dominato dal principio della libera concorrenza.

Bisogna però dire che le incursioni belliche, pur avendo distrutto alloggi, provocando la morte di decine di migliaia di persone, strade di comunicazione, trasporti oltre che aver inciso pesantemente sulla produzione alimentare (grano, zucchero e carne) avevano colpito in misura non rilevante le fabbriche, la cui capacità di produzione registrava una sofferenza di poco superiore al nove per cento.

In verità, nella seconda metà degli anni '40, la produzione dei beni ebbe una vita grama.

L'inflazione aveva raggiunto livelli altissimi e s'imponeva, quindi, una politica di rigore ed una manovra finanziaria di stretta creditizia, necessaria per il risanamento economico della giovane democrazia che fu attuata da Luigi Einaudi il quale ne era il più assiduo assertore.

Nei primi anni Cinquanta l'obiettivo fu raggiunto e si avverò l'agognato «miracolo» economico, favorito soprattutto dalla stabilità politica, consolidatasi dopo il voto del 18 aprile 1948.

La vittoria della DC consentì all'Italia di posizionarsi nel contesto dei paesi occidentali e fornì linfa all'iniziativa imprenditoriale, scoraggiata dall'incertezza del quadro politico dell'immediato dopoguerra.

Il prodotto interno lordo ebbe un considerevole incremento pari a circa il sei per cento annuo.

La ripresa aveva imboccato un sentiero virtuoso e tutti i fondamentali dell'economia si attestarono su posizioni, forse, non preventivate.

Nonostante tutto i consumi e l'occupazione non ebbero lo stesso andamento, in quanto la classe imprenditoriale sostenne ed ottenne che i salari non aumentassero, dovendo la capitalizzazione servire per maggiori investimenti senza dei quali la produzione non avrebbe potuto ricevere ulteriori spinte verso l'incremento.

Gli anni Sessanta si caratterizzarono per un'inversione di tendenza contrassegnata dal cosiddetto consumismo, legato essenzialmente al sensibile aumento salariale, che fu di oltre il cinquantacinque per cento, e ad accettabili livelli occupazionali specie in alcune zone del Nord Italia.

Il Sud rimarrà povero e si «spopolerà» per la crescente emigrazione interna ed estera, accentuando gli squilibri tra le diverse zone del Paese, quelle industrializzate e sviluppate e quelle depresse creando, così, seri problemi di vivibilità nelle aree periferiche delle grandi città settentrionali.

La pratica del basso salario sarà la fonte di tutte quelle tensioni di natura sociale che alimenteranno le proteste e le contestazioni degli anni successivi.

Le ansie e le aspettative di milioni di lavoratori agricoli e di operai, per essere state comprese, sia pure per un periodo relativamente breve, esplosero, dando vita ad una accesa conflittualità sindacale volta a favorire migliori condizioni di lavoro e di salario, nonché ad affrontare il *welfare* che presentava aspetti inquietanti, legati essenzialmente al fatto che lo sviluppo aveva favorito alcune aree a discapito di altre.

Si può senz'altro dire che, dal 1946 fino ai primi anni Sessanta, l'Italia visse una sorta di pace sociale, raggiungendo traguardi insperati e dando vita ad una serie di interventi tra i quali meritano citazione il «Piano Fanfani» per l'edilizia popolare (28.02.1949), la Riforma agraria (17.04.1949) con l'espropriazione e l'assegnazione a centotredicimila contadini di 760.000 ettari, la legge per la distribuzione delle terre incolte (12.05.1950), lo «Schema Vanoni» per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito (1954), il Piano decennale di costruzioni autostradali (21.05.1955) e la Riforma della scuola media superiore con l'obbligo scolastico a quattordici anni (31.12.1962), al fine di sconfiggere l'analfabetismo che, secondo il censimento del 4 novembre 1951, interessava il 12,9 per cento della popolazione di 47.500.000 persone.

Lo sviluppo fu così rapido da mutare, nel volgere di pochi anni, la fisionomia del Paese.

Basti considerare che, nel periodo dal 1950 al 1960, il reddito nazionale aumentò del quarantasette per cento.

* * *

Sul versante della politica, alle elezioni generali del 1953, la coalizione centrista, che aveva sostenuto i tre governi De Gasperi, avvicendatisi nel corso della precedente legislatura, uscì ridimensionata dal voto.

In Parlamento essa godeva di una maggioranza risicata tanto da non assicurare stabilità agli Esecutivi che, nei successivi dieci anni, vissero una serie continua di crisi.

Tramontata, per volontà degli elettori ma anche per l'elevatissimo numero di schede annullate, la tanto contestata «legge truffa», la DC comprese che per governare aveva bisogno di nuovi alleati, essendo insufficiente l'apporto dei *partners* tradizionali (PSDI, PRI, PLI), la cui forza elettorale, nel suo complesso, lambiva l'esigua percentuale del dieci per cento.

Per superare le angustie del momento che generavano ingovernabilità, instabilità, incertezza e continui rinvii delle decisioni, quando invece la crescita della società andava pilotata e gestita con puntualità e lungimiranza, il partito di maggioranza relativa poteva rivolgersi o a destra, e quindi ai missini ed ai monarchici, o a sinistra, versante occupato dai socialisti e dai comunisti.

L'approdo ad uno dei due lidi non era agevole: uno era presidiato dai partiti che non si riconoscevano nella Costituzione repubblicana, l'altro, pur dichiarandosi e rimanendo fedele ad essa, era rappresentato da raggruppamenti costituenti la *longa manus* dell'Unione Sovietica, vale a dire del blocco contrario all'Occidente.

La svolta fu favorita da alcuni avvenimenti.

Nel 1954 morì Alcide De Gasperi e la *leadership* passò nelle mani di Amintore Fanfani il quale non aveva dubbi sull'identità del nuovo alleato: il PSI, che poteva rientrare nella grande famiglia dei socialisti europei, fedeli al blocco occidentale, solo se si fosse staccato dal PCI e avesse dichiarato fedeltà alla NATO.

Nel 1955, con i voti dei socialisti e dei comunisti, oltre che delle destre, venne eletto presidente della Repubblica Giovanni Gronchi che, l'11 maggio, rivolgendosi al Parlamento, diede precise ed impegnative indicazioni programmatiche: lotta alla disoccupazione, impegno a favore del Mezzogiorno ed attuazione della Costituzione, fino ad allora ritardata per questioni di mera opportunità politica, con l'istituzione della Corte Costituzionale, del Consiglio Superiore della Magistratura, del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro nonché delle regioni a statuto ordinario⁵.

Nel 1956 il PSI recise il patto di unità di azione che lo legava al PCI.

⁵ «Il discorso pronunciato da Gronchi (...), all'atto del suo insediamento, segnò l'inizio di quello che fu chiamato il disgelo costituzionale', poiché indicò l'attuazione della Costituzione come obiettivo da perseguire (...). Seppure lentamente e fra ostacoli di ogni genere, a poco a poco gli istituti mancanti furono creati: la Corte Costituzionale nel 1955, il Consiglio Superiore della Magistratura nel 1958, le regioni a statuto ordinario nel 1970, il nuovo ordinamento comunale e provinciale ecc. Nonostante le mille difficoltà e le grandi lentezze, ciò mise in moto un processo singolarmente efficace che rilanciò la Costituzione come fattore di unificazione politica del paese al di là delle divisioni nascenti dalla guerra fredda» A. Pizzorusso, «La Costituzione ferita», Ed. Laterza, Bari, 1999, p. 15.

L'occasione venne offerta dalla denuncia dei crimini di Stalin da parte di Krusciov e dalla rivoluzione ungherese soffocata dalla repressione sovietica.

Nel 1958 fu eletto Papa il mite ed anziano patriarca di Venezia, Angelo Roncalli, che assunse il nome di Giovanni XXIII.

Egli, tradendo tutte le previsioni, mostrò, sin dal primo momento, di essere mosso da intenti innovatori⁶.

Convocò un Concilio⁷ per discutere sui nuovi e complessi problemi legati alla modernità e soprattutto all'emarginazione dei più deboli, segnando in tal modo una chiara politica di apertura alle istanze sociali.

Con l'enciclica «*Pacem in Terris*» (1963), il Papa esortò a non confondere le false dottrine che negano la natura religiosa dell'uomo ed il suo riferimento a Dio con i movimenti storici in quanto le ideologie, «una volta elaborate restano sempre le stesse, mentre i movimenti, agendo nelle situazioni storiche in continua evoluzione, non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non essere oggetto di mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in questi movimenti, nella misura in cui si fanno interpreti di giuste aspirazioni umane, non vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione? (...) Pertanto può verificarsi che un avvicinamento o un incontro di ordine pratico ieri ritenuto non opportuno o non fecondo, oggi invece lo sia e lo possa diventare domani».

Tale teorizzazione, non apprezzata dai conformisti, era un invito al dialogo tra cristiani e marxisti e confermava quanto espresso nell'Enciclica «*Mater et Magistra*» del luglio 1961, con la quale i cattolici venivano richiamati al dovere di operare per la giustizia sociale e per la modernità scegliendo, in piena libertà, le alleanze che, secondo loro, consentono di realizzare il progetto.

Il Pontefice, in definitiva, enunciò i termini del dialogo e dell'incontro tra «gli uomini di buona volontà» introducendo altresì la distinzione tra

⁶ «Se (oggi) quel Papa appare ancora come un punto di riferimento imprescindibile per la vita della Chiesa, anzi uno spartiacque della vicenda del cristianesimo nell'età moderna ed un momento irreversibile del suo cammino, non è perché la sua esperienza e la qualità del suo messaggio e del suo governo fossero progressiste o addirittura anomale rispetto alla tradizione. Al contrario, si può affermare che è proprio per la sua fedeltà alle fonti che egli è stato creativo, al punto da raggiungere il nostro tempo ed anche il futuro. Un suo pensiero del 1909 spiega questa apparente antinomia: tornare all'antico sarà un progresso'. Si può cogliere qui la stessa visione prospettica e dinamica della tradizione che ha ispirato la convocazione di un Concilio di riforma; egli ripeteva che la Chiesa non è un museo o una fortezza assediata ma un giardino che non cessa di fiorire'. Alla sua morte fu trovato nella cartella della scrivania in camera da letto un foglio nel quale aveva annotato alcune massime o citazioni favorite. Tra queste un proverbio cinese: quando si beve alla corrente è doveroso ricordare la fonte'. (...) Fu il contatto umano, di cui Papa Giovanni si mostrò capace con tutti, a rappresentare un contributo importante alla creazione di un clima favorevole al superamento della guerra fredda oltre che alla revisione del dogmatismo antireligioso del marxismo volgare (...). All'espressione coniata per la sua elezione: Papa di transizione' un teologo contemporaneo, Karl Rahner, diede poi una più vasta significazione: il Papa di transizione ha operato la transizione della Chiesa nell'avvenire' (...). Leo Lestingi, «E venne un uomo chiamato Giovanni XXIII», in «*La Gazzetta del Mezzogiorno*», 1 agosto 1999, p. 26.

⁷ Il Concilio, detto «Vaticano II», si aprì l'11 ottobre 1962.

la immutabilità delle ideologie e l'evoluzione dei movimenti storici con una apertura che comprendeva anche i comunisti e che, in Italia, venne letta *a fortiori* come una sorta di avallo dell'incontro tra DC e PSI⁸.

Nel 1960 Tambroni varò il suo governo accettando i voti del Movimento sociale italiano, ai cui dirigenti consentì di celebrare il congresso del partito a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, ostile ai fascisti.

La reazione fu violenta. Il 30 giugno, alle 15,30, centomila persone scesero in piazza e lo scontro con la polizia fu cruento.

Il congresso non si tenne. I missini fuggirono dalla città ligure «sui camion blindati della polizia tra le urla ed i fischi assordanti della gente»⁹. (...) «*L'Osservatore Romano*» (definì) la rivolta di Genova un'offesa inaudita ai principi che devono reggere una comunità ben ordinata'. Intervenne anche l'ambasciatore degli Stati Uniti: sul «*Rome Daily American*» uscì un'opinione in cui si biasimava che a Genova (fosse) stato impedito il congresso di un legittimo partito politico italiano che (aveva) gli stessi diritti dei comunisti' (...)»¹⁰.

* * *

Ormai i tempi per un accordo con i socialisti erano maturi. Si faceva strada l'idea delle «convergenze parallele» di Aldo Moro che significavano un mutamento di rotta, un bilanciamento di teorie assolutamente inconciliabili qualche anno prima ma che, comunque, ricevettero il *placet* dell'VIII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana di Napoli (27 gennaio 1962).

E così, il 4 dicembre 1963, nacque il governo organico di centro sinistra (DC, PSI, PSDI, PRI) presieduto dal democristiano Aldo Moro ed affiancato da un vice presidente socialista, l'onorevole Pietro Nenni¹¹.

Le reazioni non mancarono.

L'11 gennaio 1964 la sinistra socialista, con Vecchietti, Valori ed altri, fuoriuscì dal partito e fondò un proprio movimento politico: il PSIUP¹².

⁸ Per il nuovo Pontefice, Giovanni XXIII, «(...) uomo aperto al nuovo (...) il primato della Chiesa (...) è religioso e non politico, i cattolici hanno la libertà di fare politica come credono. Ci sono ancora gli Ottaviani e i Gedda pronti a lanciare fulmini di condanna sui democristiani che al congresso di Napoli dichiarano la loro disponibilità allo stesso incontro, ma il Vaticano tace anzi fa sapere a Moro di procedere». G. Bocca, op. cit., vol. III, p. 78.

⁹ *Ibidem*, vol. III, p. 12.

¹⁰ *Ibidem*, vol. III, p. 16.

¹¹ Il primo governo di centro-sinistra fu presieduto da Amintore Fanfani al quale i socialisti diedero ufficialmente il loro appoggio esterno (1961).

¹² Abbandonarono il PSI 25 deputati su 87 e 12 senatori su 44.

Anche il Movimento sociale italiano perse alcune frange eversive che, con la realizzazione del nuovo corso, avevano visto infrangersi il disegno politico del segretario Michelini, il quale aveva operato nel pieno rispetto della legalità democratica, convinto che la conquista del potere avesse come passaggio obbligato la partecipazione alle maggioranze di governo. Purtroppo, nonostante fossero trascorsi circa vent'anni dalla caduta della dittatura, il fascismo non era stato sconfitto completamente. Esso, che si legittimava in nome dell'anticomunismo, vide appunto nel governo di centro-sinistra un pericoloso cedimento alle mire egemoniche dei marxisti.

La propaganda dell'estrema destra di quel periodo proclamava che il nuovo assetto altro non era che il frutto di un'intesa che aveva coinvolto e coinvolgeva anche i comunisti, in nome di quell'antifascismo che aveva trionfato nei giorni della mobilitazione contro il governo Tambroni.

I gruppi estremisti di destra si ritrovarono in due organizzazioni: Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, dominate dalla stessa ideologia antisistemica e dal culto di uno Stato forte, la cui autorità andava difesa da qualsiasi minaccia proveniente dalle masse organizzate.

Tale impostazione autoritaria favorì il contatto con quegli apparati istituzionali che erano animati da propositi di conservazione e di avversione ad una struttura statale debole, non in grado di contrastare la minaccia delle sinistre.

Ciò spiega le frequenti relazioni delle due organizzazioni e di altre, appartenenti alla stessa area, con il SID, con l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno, con ufficiali dei Carabinieri e dell'Esercito, e fa comprendere il perché delle azioni di depistaggio, di inquinamento degli elementi di prova e di copertura delle condotte delittuose, consumate dalla destra e attribuite alla sinistra.

Avanguardia Nazionale, il cui *leader* era Stefano Delle Chiaie, fu fondata nel 1960 e praticava il culto della violenza, dello scontro uomo contro uomo, senza del quale la propaganda si sarebbe ridotta a mero verbalismo.

Ordine Nuovo nacque nel 1950 e, dopo un tempestoso congresso del MSI, tenutosi a Milano nel 1956, diventò autonomo non intendendo più condividere le tesi moderate del segretario Michelini, giudicato troppo acccondiscendente nei confronti della DC.

I suoi componenti si sentivano fascisti estremisti e volevano uno Stato forte e nazionalsocialista.

Nel 1969 dopo la morte di Arturo Michelini (29 giugno), eletto segretario nazionale Giorgio Almirante, Ordine Nuovo si riconciliò con il MSI ed il suo leader, Pino Rauti, entrò a far parte della direzione nazionale del partito, motivando «questa decisione con la necessità di accettare una copertura politica (aprire l'ombrello) in un momento nel quale era ipotizzabile che vi sarebbero stati eventi tali da far prevedere un pesante intervento della magistratura contro l'estrema destra. L'evento traumatico paventato potrebbe identificarsi nella strage di piazza Fontana che, infatti, avvenne poche settimane dopo il rientro della maggioranza degli ordino-

visti nel MSI. Peraltro non esistono elementi oggettivi tali da sostenere questa ipotesi»¹³.

Un migliaio di aderenti, comunque, si rifiutarono di fare rientro nella casa madre e diedero vita al «Movimento Politico Ordine Nuovo», continuando a professare la pratica squadrista tant'è che il 1° aprile 1971 il loro capo, Clemente Graziani, venne arrestato per apologia del fascismo.

Nel 1974 le citate organizzazioni furono sciolte con decreto del Ministro dell'interno¹⁴ ed i loro militanti costituirono «Ordine Nero» che rappresentò una sorta di prosecuzione sul piano ideologico oltre che operativo dei due movimenti, dedicandosi ad attività violente e destabilizzanti come attesta la sentenza della Corte d'assise di Bologna del dicembre 1987.

* * *

Il descritto modo di intendere l'incontro tra cattolici e marxisti socialisti allarmò non soltanto gli industriali, che accusavano la DC di fare affidamento sulla coscienza democratica di Pietro Nenni, dimenticando che, per diversi anni, egli si era battuto a fianco dei comunisti, ma anche la borghesia conservatrice, la quale non disdegnava un assetto autoritario delle istituzioni che garantisse lo Stato dalle pretese dei socialisti.

¹³ G. De Lutiis, «Il lato oscuro del potere», Editori Riuniti, 1996, p. 35.

¹⁴ Il 23 novembre 1973 Ordine Nuovo venne sciolto con decreto del Ministro dell'interno Paolo Emilio Taviani, a seguito della sentenza del tribunale di Roma, prima sezione penale, del 21 novembre 1973. Il senatore Taviani nel libro di Francesco Giorgino, «Intervista alla prima Repubblica», ed. Mursia, 1994, (pp. 68 e 69), ricorda ciò che avvenne in quei giorni: «Appena il tribunale emise la sentenza, preparai il decreto. Nel pomeriggio del 23 novembre 1973 mi recai a palazzo Chigi con un'ora d'anticipo. Entrai da Rumor e gli proposi il decreto. Rumor era perplesso. Capitò Piga e disse che era incostituzionale. Qui stava la chiave della vacuità della legge Scelba. A suo tempo il disegno di legge Scelba era stato snaturato al Senato con un emendamento che permetteva lo scioglimento del neocostituito partito fascista solo dopo l'ultima decisione della Cassazione». Rivolto al suo intervistatore aggiunge: «Si rende conto ora perché la legge Scelba sia rimasta inoperante e per molto tempo». All'interlocutore che gli chiedeva: «Come mai la sinistra commise questo errore?», l'ex Ministro dell'interno risponde: «Non fu un errore. L'opposizione di sinistra temeva che Scelba applicasse la sua legge al partito comunista con l'argomento che si trattava di un partito totalitario. Ma torniamo al 23 novembre. Arrivò Moro ministro degli esteri nello studio di Rumor. Anche Moro si dimostrò contrario alla mia proposta (...) Moro era antifascista quanto me. Era contrario a porre fuori legge Ordine Nuovo perché, lungimirante come era, prevedeva l'aggravarsi della tensione. Ciò che di fatto si verificò. La differenza tra Moro e me era di temperamento. Egli tendeva sempre a mediare e a moderare. Io ritenevo che in certi casi bisognasse tagliare i nodi ed affrontare i rischi. A farla breve portai il decreto in Consiglio dei Ministri: fu approvato all'unanimità. Tornai al Viminale ed emanai l'ordine di scioglimento». Il senatore Taviani ricorda anche che subito dopo lo scioglimento di Ordine Nuovo l'onorevole Almirante, segretario del Movimento Sociale Italiano aveva chiesto più volte di incontrarlo e inviò a casa sua il musicologo Buscaroli, a cui il senatore consegnò una sorta di messaggio: «Non c'è bisogno che tu, Almirante, venga a dirmi che il MSI in piazza Fontana non c'entra, perché so già che su piazza Fontana sono implicati uomini di estrema destra in contrasto con il Movimento Sociale Italiano e purtroppo coperti da alcuni Servizi deviati».